Editoriale

Quando l'ozio è il padre

In ricordo di Vincenzo Rivosecchi
e del suo lavoro, anche per «Zapruder».

Contrariamente ad ogni dichiarata "fine del lavoro", la coercitiva capacità del sistema capitalistico di razionalizzare la vita quotidiana a fini di profitto, purché sia, ci risospinge continuamente tra gli ingranaggi di una temibile macchina molecolare che è al tempo stesso ideologia, cultura e modo di sopravvivenza. Vale la pena di riaffermare con forza la centralità, mai venuta meno, del lavoro in una società che di lavoro è impregnata in ogni sua parte.

Dovrebbe essere un'affermazione ovvia – persino scontata – eppure non lo è, almeno a livello mediatico e politico. Basta sfogliare il giornale, guardare la televisione, per capire come il lavoro sia oscurato o venga raffigurato solo nelle sue rappresentanze sindacali: nel "migliore" dei casi fa notizia solo quando si manifesta come dramma individuale o collettivo, dai suicidi dei disoccupati ai licenziamenti. Basta leggere un qualsiasi programma di partito – perlomeno dei principali partiti europei, con pochissime eccezioni – per capire quanto poco spazio occupi il lavoro, ormai ridotto a una merce qualsiasi nella rubrica «costi» dell'economia. È un paradosso, ma mentre il lavoro – le sue condizioni, i suoi tempi o la sua mancanza – è sempre più invasivo nella vita delle persone, esso scompare dall'agenda di chi detta le voci del "senso comune" e le vuole rappresentare. Perché le sue forme dell'era liberista vengono descritte come ineluttabili e se non è altro che una parte di quello "stato di natura" rappresentato dal capitalismo, perché affannarsi tanto su di esso? Perché pensare ancora che lì, nel lavoro, possa esprimersi una soggettività che ne contesta l'asservimento al profitto. È, questo, un luogo comune affermatosi negli anni '80 della restaurazione capitalistica, della «fine della storia» di Fukujama. Si invera così la previsione marxiana del lavoro come attività indistinta, misurabile solo con il metro del suo valore di scambio, cioè del suo costo: nella globalizzazione si manifesta la portata totalizzante del capitalismo. È un contesto che chiama in causa le sconfitte, i limiti, gli errori del movimento operaio cresciuto nell'800 e nel '900, che impone un ripensamento radicale dei

di tutti i vizi

Mario Coglitore
Gabriele Polo

concetti di autonomia e rappresentanza del lavoro; ma che apre anche nuove possibilità, perché – come si sa e come sanno le donne e gli uomini messi al lavoro – la storia non finisce mai.

Queste erano, in sintesi, le riflessioni cui era giunto negli ultimi anni della sua vita anche Claudio Sabattini, segretario generale della Fiom-Cgil dal 1994 al 2002. Claudio se ne è andato lo scorso 3 settembre, quasi improvvisamente. Tra le sue tante curiosità c'era una spasmodica attenzione per la storia dei conflitti sociali e così aveva subito aderito al progetto di Storie in movimento e di «Zapruder», partecipando a un seminario (*Le catene del lavoro*) tenuto a luglio a Reggio Emilia (i lettori troveranno alle pp. 142-146 il testo del suo intervento). Il primo numero di questa rivista glielo avevamo consegnato proprio nei giorni in cui era entrato in ospedale e in una stanza del nosocomio di Formia l'aveva letto. Non sapremo mai che valutazioni ne avesse tratto, ma ci piace pensare che ci avrebbe posto le sue domande "strane" e un po' spiazzanti, per poi collaborare – come aveva promesso – alla realizzazione di questo numero che avete tra le mani. Per questo lo ricordiamo qui, anche se poco si parla di operai e per nulla dei "suoi" metalmeccanici. Ma molto si parla di elementi fondanti a partire dalla nozione di *identità*.

Questo è l'altro nodo dell'oscuramento mediatico e culturale del lavoro. Il problema è tanto più forte per chi fa storia, in particolare in Italia, paese nel quale l'uso politico della storia è sempre stato fortissimo, tantopiù a sinistra. È nel prevalere della chiave ideologica dei fenomeni storici che va compreso come in un breve lasso di anni si sia passati – persino negli ambiti accademici – dalla centralità del lavoro, in quanto chiave interpretativa del mondo, alla sua completa cancellazione. A sostegno di tale "trasformismo" culturale vengono portati fattori oggettivi e soggettivi. I primi si riassumono nella trasformazione degli assetti produttivi nelle società ricche: la rivoluzione tecnologica determinerebbe la "fine del lavoro" e la nuova struttura mondiale del capitalismo condurrebbe alla marginalità del settore manifatturiero a torto

considerato il solo "spazio politico" in cui si possa manifestare un'autonomia del lavoro dal capitale. La conseguenza sul piano della soggettività è "automatica": i lavoratori non trovano più nella loro attività alcun elemento di identificazione comune e, per questo, sono ridotti ad atomi che posseggono, invece, un'identità personale solo fuori dal lavoro, a partire dal consumo e dai suoi luoghi. Sono queste tutte mezze verità e, come tali, piccoli imbrogli.

La rivoluzione tecnologica ha semplicemente dilatato e scomposto il tempo dedicato al lavoro senza cambiarne il carattere di subordinazione (semmai spersonalizzandolo); la globalizzazione capitalistica ha "spalmato" la manifattura sul globo, l'ha frammentata in tanti luoghi diversi, l'ha trasferita in parte nel settore dei servizi alle imprese riproducendo anche lì le logiche di comando centralizzato dell'industria fordista, mentre la "metrica" taylorista dalla fabbrica di automobili si è estesa ai McDonald's. Per quanto riguarda l'identità, la sua attuale assenza va forse spiegata come reazione all'ubriacatura nei confronti della *centralità operaia* degli anni '70: non abbiamo mai sentito operai (nemmeno quelli professionalizzati) raccontarsi come una sorta di macchina che finalizzava tutta la propria vita alla produzione. Semmai quegli operai pensavano che nel loro essere "costretti al lavoro" e nella comunicazione con i propri simili potevano trovare l'occasione di un riscatto liberatorio. E qui arriviamo ad un'altra spiegazione dell'oscuramento mediatico e culturale del lavoro: la paura del conflitto. Perché la storia del lavoro è sempre stata storia dei suoi conflitti, di rivolte e passività rispetto al capitale. Senza scomodare il Marx del *Manifesto* è sufficiente pensare ai distruttori di macchine della prima industrializzazione inglese e alla seguente passività precartista, al silenzio operaio alla Fiat degli anni '50 e alla successiva esplosione del '68-69. Vocianti o silenti i lavoratori hanno sempre rappresentato un problema per le classi dominanti. Oggi che queste ultime si misurano con la crisi di credibilità di un liberismo distruttivo in un mondo globalizzato, quella paura è ancora più profonda e perciò tacita. Un motivo di più per indagare il tema lavoro e le sue irriducibili contraddizioni, tentando di descriverne continuità e punti di rottura in un arco di tempo il più ampio possibile.

Nel corso della storia dell'occidente cristiano è possibile, infatti, individuare alcune fratture *epistemologiche* che hanno ridisegnato i contorni di una civiltà complessa e in continua evoluzione; una di esse è certamente quella che a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo ha trasformato la percezione stessa della realtà. Ciò che cambia, alla svolta che apre il XIX secolo, è il sapere stesso in quanto unità indivisa – qualità stessa dell'essere, verrebbe da dire – fra il soggetto che conosce e l'oggetto della conoscenza. Alla figura dello scambio, criterio di analisi largamente condiviso dagli economisti dell'epoca precedente,

si sostituisce una nuova categoria interpretativa che meglio si adatta ai processi economici in lenta formazione in quel periodo: la produzione. La produzione organizza, nel suo ruolo specifico di pratica nel campo del sapere, l'oggetto che costituirà il terreno della sua esistenza e della sua stessa pertinenza e cioè il capitale. Concetto e metodo allo stesso tempo dell'ingranaggio produttivo, modo dell'agire di tutti, della società intera, e criterio di *pensabilità* della meccanica capitalista, diviene il lavoro.

La produzione si presenta come una serie lineare ed omogenea di tecniche e meccanismi disciplinari, ma anche, correlativamente, di istituzioni e luoghi fisici – la fabbrica, la scuola, l'esercito, la prigione –, che attraversa il secolo delle due grandi rivoluzioni costruendone quasi la struttura portante. Il suo correlato antropologico, se si riesce con questo termine a dar ragione dell'essere umano nella sua totalità, è ciò che potremmo definire l'*homo oeconomicus*, che noi tutti incarniamo ancora oggi, costretto a vivere ormai nell'imminenza di una morte continuamente paventata e sempre fuggita, alla quale ci si sottrae soltanto provvedendo, per quanto faticosamente, per quanto dolorosamente, alla propria sopravvivenza materiale con l'unico strumento disponibile: ancora una volta, il lavoro. Per converso, la produzione come categoria generale di interpretazione del mondo, moltiplica se stessa in un sistema di potere che progressivamente fa del capitale la migliore soluzione possibile nel complicato reticolo dei rapporti economici.

Con l'avvento della società industriale, dunque, il lavoro diventa la condizione indispensabile per *esistere* in un ambiente che ne riproduce continuamente l'idea, non solo nella concreta realtà fisica (necessità ineludibile di sostentare il corpo) ma anche nel linguaggio (l'unico discorso pronunciabile sarà quello del lavoro e sul lavoro). Non lavorare, insomma, diventa impossibile; l'ozio si trasforma nella deprecabile resistenza ad una sorta di imperativo morale al quale non possiamo e non dobbiamo sottrarci mai.

In questo numero di «Zapruder» abbiamo discusso di lavoro a partire da questa griglia interpretativa generale. Il contributo di Maria Turchetto interroga l'*ideologia* del lavoro, individuandone origine e funzionamento lungo una cronologia, che diventa immediatamente genealogia, più ampia di quanto non ci possa aspettare, per delineare in un quadro d'assieme origini e sviluppo di una pratica di potere che assomma in sé più caratteristiche diverse e che si scioglie in una storia delle idee utile a cogliere il segno di alcune trasformazioni-chiave nel sistema economico e culturale occidentale degli ultimi duecento anni.

Il lavoro e l'ideologia del lavoro hanno, come è ampiamente noto, prodotto, a partire dall'Ottocento almeno, uno scontro epocale nella società europea, e ovviamente non soltanto in quella, da quando gli sfruttati hanno deciso di oppor-

si agli sfruttatori. Il movimento operaio internazionale ha così dato inizio ad una battaglia per difendere i diritti di intere generazioni sottoposte alle regole spietate del capitale. Eppure, secondo quanto la stessa Turchetto osserva in chiusura di saggio, quello stesso movimento ha "ampiamente introiettato l'*ideologia del lavoro*" finendo per difendere il valore, di nuovo, assoluto del lavoro: ennesimo effetto di potere che consiste nel riuscire ad imporre la salvaguardia di un principio a quegli stessi che l'hanno per l'intera esistenza combattuto.

In questa complessa e per certi versi inestricabile geografia del dominio, abbiamo anche cercato di proporre all'attenzione del lettore "aree", per così dire, meno conosciute del lavoro contemporaneo verso le quali vale la pena di indirizzare la nostra riflessione. Il saggio di Giovanna Tosatti esplora uno di questi "universi" poco frequentati dalla ricerca storica. Gli impiegati pubblici italiani, tra fine Ottocento e inizi Novecento, diedero vita ad un movimento che, spesso contraddittoriamente, rivendicò una propria autonoma e critica posizione in un contesto sociale penetrato non soltanto dall'invadenza del sistema capitalistico ma anche dalla rigidità strategica, intrinsecamente politica, dell'apparato burocratico, una "densa" concrezione di potere che è stata elemento costitutivo dei nuovi Stati nazionali in età contemporanea.

Una possibile storia del concetto di lavoro ci porta in realtà molto più lontano di quanto non si possa credere. Nell'*Economico* di Senofonte abbiamo ritrovato una sorta di disciplinamento *ante litteram* di esseri umani definiti «strumenti animati», uomini e donne inseriti in una struttura logistico-organizzativa che sembra quasi preludere a più moderni meccanismi di razionalizzazione produttiva. Anche in quel caso lavorare poteva significare soltanto essere parte concreta di un sistema di sfruttamento, nel caso specifico orientato all'ottimizzazione delle risorse agricole, destinato a maggior fortuna nei secoli a venire.

Il lavoro, come sostiene Pietro Causarano, autore del secondo saggio dello *Zoom*, costruisce un'identità sociale collettiva, variamente modulata nel corso delle trasformazioni subite dal sistema di produzione capitalistico durante il suo sviluppo e il suo programmatico potenziamento. Il lavoro, in verità, è ciò che ci fa vivere e ciò che ci fa morire; nella singolare disposizione di forze di cui la nostra esistenza è forma pulsante, dobbiamo saper riconoscere il potere sulla vita incessantemente esercitato su di noi, per plasmarla e a volte renderla persino irriconoscibile, travolti come siamo nel perverso gioco, drammaticamente costrittivo, del produrre ad ogni costo accrescendo la nostra capacità di accumulare denaro e privilegi al fine di sottrarci alle catene di una schiavitù insostenibile, illusoriamente ritenendo che così ne vada della nostra liberazione.